

Per tutto il periodo più lungo della storia umana – chiamata era preistorica – il valore o il disvalore di un'azione veniva dedotto dalle sue conseguenze: in tal modo l'azione in se stessa, come pure la sua origine, non veniva presa in considerazione, bensì era la forza retroattiva del successo o dell'insuccesso che guidava gli uomini a pensar bene o male di un'azione, a un dipresso come ancora oggi, in Cina, il prestigio o la vergogna retrocede dal figlio ai genitori. Noi chiamiamo questo periodo il periodo *premorale* dell'umanità: l'imperativo «conosci te stesso!» era allora ancora ignorato. Negli ultimi dieci millenni si è invece giunti, passo su passo, così lontano in alcune grandi plaghe della terra, da lasciare che l'origine dell'azione decida sul suo valore: un grande successo nell'insieme, un notevole affinamento dello sguardo e del criterio di valutazione, l'inconscia ripercussione del predominio di valori aristocratici e della fede nell'«origine», il segno distintivo di un periodo che in un senso più stretto può essere qualificato come *morale*: con ciò il primo tentativo di conoscenza di sé è fatto. Invece della conseguenza, l'origine: quale rovesciamento di prospettiva! E un rovesciamento certo raggiunto soltanto dopo lunghe lotte e tentennamenti! Indubbiamente, divennero appunto con ciò egemoniche una nuova fatale superstizione, una singolare angustia interpretativa: s'interpretò l'origine di un'azione nel senso più determinato possibile come origine procedente da un'intenzione, si convenne di credere che il valore di un'azione fosse riposto nel valore della sua intenzione. L'intenzione quale integrale origine e preistoria di un'azione: sotto questo pregiudizio, quasi sino ai nostri giorni, si è moralmente lodato, biasimato, sentenziato e anche filosofato su questa terra. – Ma non dovremmo oggi essere arrivati alla necessità di risolverci, ancora una volta, per un rovesciamento e una radicale rimozione dei valori, grazie a una rinovata autoriflessione e a un approfondimento dell'umanità – non dovremmo

trovarci alla soglia di un periodo che dovrebbe essere qualificato, negativamente, prima di tutto come *extramorale*, un periodo in cui almeno noi immoralisti siamo mossi dal sospetto che proprio nell'elemento *non intenzionale* di un'azione sia riposto il suo valore decisivo e che tutta la sua intenzionalità, tutto quel che di essa può essere osservato, saputo, «reso cosciente» appartiene ancora alla sua superficie e scorza; – la quale, al pari di ogni scorza, tradisce l'esistenza di qualcosa, ma ancor di più la *nasconde*? Insomma, noi crediamo che l'intenzione sia soltanto un segno e un sintomo che esige in primo luogo una decifrazione, e oltre a ciò un segno che significa troppe cose diverse e quindi, per sé soltanto, quasi nulla; – crediamo che la morale, nel senso avuto fino a oggi, dunque come morale di intenzioni, sia stata un pregiudizio, una cosa avvenuta e forse provvisoria, ma in ogni caso qualcosa che deve essere superato. Il superamento della morale, in un certo senso persino l'autosuperamento della morale: possa essere questa la denominazione di quel lungo lavoro segreto che è riservato alle più fini ed oneste e anche più maliziose coscienze d'oggi, quali viventi pietre di paragone dell'anima. –

(F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, n. 32, trad. it. cit., pp. 39-40)

Nella morale la rivolta degli schiavi ha inizio da quando il *ressentiment* diventa esso stesso creatore e genera valori; il *ressentiment* di quei tali esseri a cui la vera reazione, quella dell'azione, è negata e che si consolano soltanto attraverso una vendetta immaginaria. Mentre ogni morale aristocratica germoglia da un trionfante sì pronunciato a se stessi, la morale degli schiavi dice fin da principio no a un «di fuori», a un «altro», a un «non io»: e *questo* no è la sua azione creatrice. Questo rovesciamento del giudizio che stabilisce valori – questo *necessario* dirigersi all'esterno, anziché a ritroso verso se stessi – si conviene appunto al *ressentiment*: la morale degli schiavi ha bisogno, per la sua nascita, sempre e in primo luogo di un mondo opposto ed esteriore, ha bisogno, per esprimerci in termini psicologici, di stimoli esterni per potere in generale agire – la sua azione è fondamentalmente una reazione. Si ha il contrario nel caso di una maniera aristocratica di valutazione: questa agisce e cresce spontaneamente, cerca il suo opposto soltanto per dire sì a se stessa con ancor maggior gratitudine e gioia – il suo concetto negativo di «ignobile», «volgare», «scattivo» è soltanto una pallida postuma immagine antagonistica, in rapporto al suo positivo concetto fondamentale, tutto pervaso di vita e di passione, di «noi nobili, noi buoni, noi belli, noi felici!».

(F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, par. 10, trad. it. cit., pp. 235-236)